

*É tutta un'altra storia*

Sconvolgente è “l'altra storia” che ci viene esposta dall'ultima fatica di Andrea Desandr , Perch  sconvolgente?

Perch  l'autore non solo ha voluto rileggere documenti gi  noti, ma ne ha scoperti altri che ci restituiscono profili di personaggi e cornici, ambientazioni e contesti di eventi del tutto inediti, mentre li ritenevamo scontati e ormai definitivamente consegnati alla storia.

*Due esempi: Br an e Caveri*

Lasciando da parte la ricostruzione degli eventi perch  questa non   una recensione, per capire prendiamo due esempi: il canonico Joseph Br an e l'avvocato Severino Caveri.

*Br an*

Sapevamo del suo antifascismo, del suo esilio in Svizzera, della sua appartenenza alle file degli annessionisti. Sapevamo – come ci ha raccontato Marie Rose Colliard in *Un jeune pr tre au c ur vald tain : Joseph Br an (1910-1953)*, Edizioni Testolin, Sarre 2011 – che, dopo la morte di Chanoux, le sue prerogative e il suo carisma crescono talmente da farlo apparire come il vero erede sia dell'Abb  Tr ves sia di Chanoux, in una fase in cui ormai Stevenin conosceva il peso degli anni, apparendo talora come maestro di antica saggezza, allorch  veniva chiamato come conferenziere per parlare ai giovani del “Cercle de culture vald taine”, fondato dal giovane collega Br an, talora quasi come un discepolo, allorch  partecipava alle riunioni e alle stesse gite di istruzione di quel sodalizio giovanile.

Sapevo, grazie ai miei interessi letterari e linguistici, anche altre cose di valenza diversa su di lui, per esempio che aveva escluso dalla sua *Anthologie litt raire vald taine* (Aoste, Imprimerie vald taine 1948), scrittrici e poetesse come Jos phine Duc-Teppex, Ana s Ronc-D saymonet e soprattutto Eug nie Martinet, la cui poesia in francoprovenzale   stata esaltata non solo da  mile Chanoux, in un celebre articolo del 1935, ma da Eugenio Montale e da Pier Paolo Pasolini. Queste esclusioni, come anche la riduzione del grande Abb  Orsi res a scrittore di rango inferiore rispetto al suo avversario l'Abb  G rard, avevano destato in me il sospetto che l'ideologia occupasse in Br an il primo posto in assoluto, guidandolo a valutare persino il valore letterario di un autore o di un'autrice.

All'uscita del volume di Desandr , non solo ho avuto delle conferme ben precise su questa forte carica ideologica di Br an, ma mi sono imbattuto in una ricostruzione meticolosa e puntuale del contesto storico degli anni del secondo dopoguerra, in cui sono inserite le azioni e in cui si esplicano le idealit  del canonico ursino. Desandr , scandagliandone e precisandone l'immagine con una ricca e nuova documentazione,   stato in grado di rileggerne la vicenda politica e umana senza la consueta aura iconografica che lo aveva finora circondato. Talch  la sua biografia ci appare ora trasformata soprattutto a causa dei suoi modelli culturali che attinsero a piene mani da ideologi anche antisemiti, quali l'elvetista Charles-Ferdinand Ramuz, Philipp Etter e Raymond Silva (pp. 252-255), o da rappresentanti della «mistica dell'antimodernit », come Charles P guy (pp. 256-257), o dalla cerchia «dell' 'Ordre Nouveau', la rivista cofondata dal futuro amico di Br an, Daniel Rops», la stessa della *Lettre   Adolf Hitler* del 15 novembre 1933 (pp. 257-259), che elogiava il nazional-socialismo consigliando a Hitler di correggere il tiro verso una nazione basata non sullo Stato ma sulla famiglia, perch  «les puissances du sang poss dent une r alit  indiscutable» (p. 259).

L'immagine di Br an assume contorni pi  precisi, con contenuti ben delineati (si vedano in particolare le pagine pp. 86-90; 216-217; 250-257; 263-265; 278; 293).

*Caveri*

Mi soffermo ancora, per poche righe, su Severino Caveri, sebbene si possa parlare di una nuova immagine dello stesso Jean-Joconde Stevenin, di un approfondimento della natura volpina di Paul-Alphonse Farinet, di Ernest Page e di altri ancora. Scelgo Caveri perché ha occupato la scena per una lunga fase della storia valdostana contemporanea.

Due punti della biografia caveriana investigata da Desandr  mi hanno maggiormente colpito. Il primo, in comune con Farinet, Page ed altri noti annessionisti, riguarda l'impegno profuso – o fatto profondere da altri a proprio vantaggio – per rifarsi la verginit  perduta di italianit . Forse il doppiogiochismo di Farinet, definito da Desandr  «emblematico» (p. 90),   ancora pi  riprovevole dal punto di vista etico (si vedano le pp. 89-93, 108, 130, 132, 143, 302-305, 317), ma anche Caveri non scherzava allorch  non esit  a chiedere sia al Partito d'Azione, a cui apparteneva, sia ad Albert Deffeyes, di produrre per lui false attestazioni ufficiali di italianit  (p. 93), tanto da essere definito dalla penna di un antico annessionista un «bavard trembleur» (p. 94) e sferzato da quella di Madame Nouchy, fervente annessionista e mai traditrice della causa, con queste parole: «Vous aussi   Rome? Vous  tes un heureux mortel qui fr quente les grandes capitales: Rome apr s Paris!!» (p. 311).

Il secondo punto, successivo alla ricostituita verginit , riguarda il suo coinvolgimento nel progetto di costituzione della 'Grande Savoie', che prevedeva «nuclei d'azione per la lotta clandestina mediante atti ed attentati terroristici» per la realizzazione di un principato non pi  solo valdostano, ma allargato «a tutta la Savoia e all'alta Valsusa» (pp. 33-337). Questa «idea delle bande» era nota a Caveri, allora presidente della Valle, quindi anche prefetto e rappresentante dello Stato italiano, che tuttavia, non denunci  nulla e nessuno all'autorit  giudiziaria. Chi ci rimetter  la libert  personale sar  Tr ves, di cui sia Caveri sia gli altri, diventati vergini e italici, si servirono per poi abbandonarlo e denigrarlo (pp. 334-335). Se il vecchio Machiavelli fosse stato nostro contemporaneo, avrebbe potuto aggiungere questa pagina di storia locale di piccoli uomini che, pur sapendo «quanto sia laudabile mantenere la fede, e vivere con integrit  e non con astuzia, non di manco si vede che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini: et alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in sulla lealt »<sup>1</sup>

### *1987-2015: una nuova biblioteca storica per il cittadino valdostano*

Per il libro di Desandr  mi fermerei qui, perch  sarebbe troppo lungo riferirne per filo e per segno: spero che veramente lo si legga, magari anche con spirito critico, in modo da rivolgere all'autore delle obiezioni. Il giorno della presentazione, non avendo letto il libro, non si poteva veramente discuterne: ora sarebbe opportuno riproporre l'idea emersa in quella sede, cio  di promuovere in Valle d'Aosta un dibattito per una storia condivisa. Tale dibattito dovrebbe tenere presenti anche dei testi che sembrano abbandonati e che, invece, sono di capitale importanza per la storia valdostana.

Infatti il libro di Desandr  viene ad allinearsi accanto ai molti testi, saggi, articoli della nuova biblioteca storica del cittadino valdostano, che prese l'avvio con la pubblicazione di *Aosta. Progetto per una storia della citt *, a cura di M. Cuaz, Quart 1987. Con quel libro che, a mio parere, segna la data di nascita della "nuova storiografia valdostana", non si sforn  un unico volume di un solo autore tuttologo che racchiudesse la storia valdostana dalle origini ai giorni nostri; inoltre, non avendo la pretesa di esaurire il discorso in ogni aspetto, Cuaz e i suoi collaboratori proposero indagini aperte e problematiche con l'intento di spronare a ulteriori approfondimenti per una futura sintesi. Varie tematiche ebbero risposte diverse dal passato, altre, invece, che erano state in parte trascurate o interpretate senza alcun confronto con relat  consimili, furono finalmente affrontate, come, ad esempio, le franchigie, quelle attinenti alla vita sociale, quelle riguardanti le comunicazioni e le trasformazioni della sensibilit  collettiva in epoca recente, la vita culturale nei

<sup>1</sup>

N. MACHIAVELLI, *Il Principe*, cap. XVIII, *incipit*.

suoi aspetti non libreschi.

Altro libro da rileggere e ricordare è *La Valle d'Aosta, Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi*, a cura di Stuart-Joseph Woolf, Torino 1995, di cui segnalo il saggio introduttivo del curatore, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata* (pp. 5-47), e il saggio di Marco Cuaz, *La Valle d'Aosta fra Stati sabaudi e Regno d'Italia* (pp. 265-362) con un capitolo importante, cioè " 'Intramontanisme' e 'pays d'état': la definizione di un'identità politica tra Sei e Settecento " (pp. 298-304).

Anche i due tomi di *La Valle d'Aosta e l'Europa*, a cura di Sergio Noto, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2008 sono da studiare attentamente. L'opera si rivolge a «quanti consapevolmente amino riferirsi al contesto europeo», presupponendo il fatto che, sebbene all'interno del territorio parte della storiografia localistica abbia raffigurato la Valle d'Aosta «in rapporto con un disegno ideologico mirante a enfatizzare qualsiasi forma locale come espressione di una non ben definita identità valdostana», paradossalmente all'esterno tale identità è «debole e flebilmente percepita». Da menzionare in particolare i contributi di Rosanna Mollo Mezzena, *La Valle d'Aosta e i rapporti con i paesi transalpini nell'Antichità* (pp. 3-27); di Giuseppe Sergi, *Il Medioevo: Aosta periferia centrale* (pp. 29-62); di Marco Cuaz, *L'identità negoziata. La Valle d'Aosta fra Stati sabaudi, Italia ed Europa* (pp. 63-110).

Mi fermo qui, sapendo che molti sarebbero ancora i lavori da citare: mi sono accorto, infatti, in questi ultimi trent'anni di recensioni e segnalazioni che ogni sei mesi invio al Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino e da una mia ricerca sui libri di testo dal 1925 a oggi, che sarà tra poco pubblicata sul medesimo Bollettino, che molti testi pubblicati dopo gli anni Ottanta risentono dello svecchiamento operato a partire dal succitato volume *Aosta. Progetto per una storia della città*.

Termino questo *excursus* citando una rivista, controllata in qualche modo dal potere, cioè 'L'école valdôtaine', che pure è riuscita talvolta a svolgere, relativamente alla storia contemporanea non certo per quella medievale, un buon lavoro di svecchiamento. *Scripta manent* finché non vanno al macero e forse oltre: una rivista che in un suo numero monografico, dedicato proprio alla didattica della storia, invita gli insegnanti a «situarsi in un momento e in un contesto precisi, ma anche ad andare oltre, in modo da non ridurre il passato alla semplice memoria», mi sembra che abbia suonato correttamente il suo spartito. Un'attenzione particolare è dedicata in quello stesso numero alle «contraddizioni della storia, che possono emergere da diverse interpretazioni, letture o altre fonti»: in tal modo la storia cerca di evitare la «memoria immobile, per diventare creatrice di memoria critica e generare una curiosità investigativa più profonda». Ciò si persegue, per esempio, mettendo in atto una didattica che non ha come fine quello di «insegnare le storie degli altri accanto alla nostra storia, ma insegnare un'altra storia, basata su differenti presupposti, scansioni, metodi e obiettivi»<sup>2</sup>.

### *Due modelli storiografici non ideologici*

È interessante notare come esista in questa regione, al di fuori della cerchia localistica, un approccio diverso alla storiografia che annovera pagine e autori insospettabili, non trattandosi di lavori di persone che fanno parte del gruppo dell'ormai attempata "nuova storiografia valdostana", bensì di studiosi e studiose che per lo più lavorano nelle e per le istituzioni, ma che si sono formate

---

<sup>2</sup> Cfr. *Visioni al plurale*, in *L'école valdôtaine, Cahiers d'histoire*, 75 (Aoste, décembre 2007), Assessorat Régional de l'Education et de la Culture de la Vallée d'Aoste, pp. 34-44. Si parla di "pluri-appartenenze": cfr. p. 38: L. BORDIN, *Tanti buoni motivi per essere un bambino* (pp. 37-38). Si parla ancora di una didattica che attua il detto "una storia diversa è possibile": cfr. E. PERILLO, *Per cominciare a ragionare* in *Visioni al plurale*, pp. 42-44. Di là dal titolo, che può far pensare a un obiettivo utilitaristico dell'insegnamento della storia, il lavoro di Perillo ha contenuti critici solo cognitivi, tra cui spicca il "ragionare per scale, con riferimento allo spazio". Sempre nello stesso numero monografico della rivista si veda: F. BELLAFRONTE, *Mentre Dio stava da solo e al buio*, in op. cit., pp. 34-36, in cui l'autrice espone un'unità didattica sul "tempo", il cui scopo, eminentemente cognitivo, è quello di far conoscere i vari modi possibili di misurare il tempo in uso nei vari popoli.

alla severa scuola dell'analisi comparata che vede le cose con occhio e respiro aperto ad altre realtà<sup>3</sup>.

Mi sto riferendo agli attuali storici dell'Arte, valdostani e non, che si sono occupati del patrimonio artistico di questa zona. Essi hanno scoperto che essa è stata luogo di passaggio e di ricezione, di accettazione e di sedimentazione di culture diverse o simili, sebbene di provenienza altra; ma, contemporaneamente, di significative rielaborazioni e di talune novità rispetto a un patrimonio politico, linguistico e culturale divenuto sempre più comune con zone molto estese al di qua e al di là dei due versanti delle Alpi.

Infine mi sono imbattuto con l'unico studioso della storia liturgica valdostana di fama europea, che tutti celebrano e pochi leggono, appartato da tutti costoro e di loro "più antico", che ha rinvenuto nella musica liturgica del rito valdostano i segni di una storia comune o simile a quella di altre zone: si tratta dell'Abbé Robert Amiet<sup>4</sup>, allora docente della Facoltà cattolica di Lione, che si muove nella stessa logica degli storici dell'Arte. È difficile immaginare che uno storico locale identitario inizi il suo lavoro con parole simili a quelle di Amiet:

Aucune liturgie du monde [...] n'est tombée toute faite de l'empyrée céleste. La parténogénèse n'existe pas en matière liturgique<sup>5</sup>.

*Per concludere*

Voglio concludere ponendo l'accento su quella parte di storia che mi è più familiare, cioè il cosiddetto medioevo: i contemporaneisti mi scuseranno, ma ritengo che la chiave ermeneutica del possibile cambiamento risieda proprio lì.

Credo, infatti, che la linea di displuvio che divide in due campi chi si occupa di storia valdostana sia l'attaccamento o il non attaccamento a una *traditio* che ha fondato miti delle origini che ancora oggi molti cercano di salvaguardare e custodire gelosamente. Tale atteggiamento ha ricadute su tutta la storia locale, compresa la storia moderna e contemporanea, per cui chi, come Desandré, è libero da quei miti fondativi può scrivere una storia non asservita, libera, che suscita rivolta, indignazione e scandalo. Penso, però, che il desiderio di dialogare, senza aver paura di guardare al passato con l'occhio critico di cui la storia è maestra, può rimuovere molte interpretazioni dettate dalla paura di perdere una *traditio* che si ritiene dogmaticamente inviolabile. Solo questo è lo scopo del presente appello: il dialogo.

Marc Bloch, nel sesto e nel settimo paragrafo del primo capitolo del suo saggio *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, intitolato *L'histoire, les hommes et le temps*, invita a

---

<sup>3</sup> Al contrario alcuni ancora oggi seguono la vecchia strada. Cfr. R. NICCO, *Il percorso dell'autonomia*, Aosta 1997, che afferma specificamente di voler seguire la via dell' "appartenenza" dimostrandola surrettiziamente con una carrellata di squilibri di tromba particolaristici. A tal proposito cfr. DI TOMMASO, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane* cit., pp. 432, n. 5; 485-501. Tra le opere che, ripercorrendo la storia dei popoli, ne celebrano la naturale vocazione verso determinate mete, ricordiamo, ad esempio, E. ROTA, *Genesi storica dell'idea italiana*, 2 voll., Milano 1948: di tendenza nazionalistica, il lavoro di Rota è condotto proprio con lo stesso spirito di chi, anche a livello locale, ricerca in tempi lontani la vocazione storica di un popolo. S. J. WOOLF, *La Valle d'Aosta: modello di un'identità proclamata*, in "Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi", a cura di ID., Torino 1995, p. 36, n. 76 e pp. 5-47: invitando a ripensare il regionalismo in rapporto al nazionalismo, rompe gli schemi di un metodo storiografico ormai obsoleto. Si veda inoltre di ID., *Emigrati e immigrati in Valle d'Aosta* in op. cit., pp. 621-643; infine, proprio sul problema identitario, cfr., in op. cit., L. CARLE, *Identità trasmessa e identità reale*, pp. 221-260.

<sup>4</sup> R. AMIET, *Monumenta Liturgica Ecclesiae Augustanae* (MLEA), 14 voll., per les soins des Archives Historiques Régionales, Aoste 1974-1992: questi volumi costituiscono una vera propria *summa* della storia del rito valdostano. Faccio riferimento a ID., *Repertorium liturgicum Augustanum. Les témoins de la liturgie du Diocèse d'Aoste*, 2 Tomes, in *Monumenta liturgica Ecclesiae Augustanae* cit., e a ID., *Pontificale Augustanum. Le Pontifical du XI<sup>e</sup> siècle de la bibliothèque capitulaire d'Aoste*, Cod. 15, Aoste 1975.

<sup>5</sup> AMIET, op. cit., Tome I, p. 18. Immaginiamo che un ricercatore o storico, legato alle interpretazioni tradizionali, inizi così il suo lavoro sulle franchigie: «Aucune franchise du monde n'est tombée toute faite de l'empyrée céleste. La parténogénèse n'existe pas en matière de franchises. Le phénomène des franchises a été bien répandu en Europe. Présent dans la quasi-totalité de l'Europe occidentale du XI<sup>e</sup> au XIV<sup>e</sup> siècle, il a ralenti dans les siècles suivants jusqu'à l'extinction». Lino Colliard, che conosceva bene il lavoro di Amiet, ha potuto affermare che il rito aostano è il risultato armonico del sovrapporsi di influssi germanici, francesi (Lione) e italiani (Vercelli): cfr. L. COLLIARD, *L'œuvre de Robert Amiet dans le domaine historique-liturgique valdôtain*, in B.A.S.A., XI (2010), p. 329-336, tradotto in italiano: *L'operato di Robert Amiet nel campo degli studi storico-liturgici valdostani*, in "Rivista Liturgica", 6/2002, p. 631-642, ma poi lo stesso Colliard non userà lo stesso metro con le franchigie aostane del 1191, come vedremo.

«Comprendre le présent par le passé» e a «Comprendre le passé par le présent». Infatti «l'ignorance du passé ne se borne pas à nuire à la connaissance du présent ; elle compromet, dans le présent, l'action même»<sup>6</sup>.

Nel medesimo saggio Marc Bloch si interessa del problema delle origini, partendo dal dilemma del duplice significato della parola "origini": «Signifie-t-il simplement «commencements?»», oppure «par origines, entendra-t-on au contraire les causes?»». Al primo quesito lo storico risponde che si tratta di cosa poco chiara, proprio perché la nozione stessa di "inizio" sfugge tanto da trascurarne persino la definizione:

Il sera à peu près clair. Sous réserve, cependant, que pour la plupart des réalités historiques, la notion même de ce point initial demeure singulièrement fuyante. Affaire de définition, sans doute. D'une définition que, malheureusement, on oublie trop aisément de donner.

Alla seconda domanda lo storico risponde in modo più icasticamente sferzante: le ricerche sulla causalità cadono sovente nella facile contaminazione che vede negli inizi la chiave per spiegare tutto ciò che è avvenuto dopo. Cosa che richiede forti manipolazioni per dare alle origini il volto voluto:

Il n'y aura alors plus d'autres difficultés que celles qui, constamment (et plus encore, sans doute, dans les sciences de l'homme) sont, par nature, inhérentes aux recherches causales s'établit, fréquemment, une contamination d'autant plus redoutable qu'elle n'est pas, en général, très clairement sentie. Dans le vocabulaire courant, les origines sont un commencement qui explique. Pis encore : qui suffit à expliquer. Là est l'ambiguïté, là est le danger<sup>7</sup>.

Spero non occorra parlare ancora dei Salassi; ma chi sostiene che le franchigie e le altre *libertés* medievali siano le fonti del particolarismo e dell'autonomia attuale della Valle d'Aosta deve necessariamente interpretarle come una vittoria popolare in cui il conte perde autorità rispetto al popolo. Così interpretate, contro ogni risultato delle ricerche, le franchigie assumono caratteristiche comunali che assolutamente non hanno. Tra l'altro coloro che sostengono questa tesi si vengono a trovare d'accordo con Terraneo, tanto detestato quanto sconosciuto teorizzatore di una sorta di rivoluzione popolare valdostana<sup>8</sup>.

Molti hanno pensato e seguitano a pensare che le funzioni di *trait d'union* tra popoli diversi e, talora, di crogiuolo di alcune rielaborazioni di esperienze transalpine e padane, che la Valle d'Aosta ha effettivamente avuto nei secoli, siano meno importanti della suddetta tesi: l'averle poste in secondo piano o avendone colta, comunque, tardivamente l'importanza, è una responsabilità che pesa sugli intellettuali, al di là della forse scarsa spendibilità politica di altre tesi.

Perciò c'è da augurarsi che anche i ricercatori di storia politica e istituzionale seguano l'esempio degli storici dell'Arte e di Amiet, storico della liturgia, per una visione più articolata della realtà valdostana del passato medievale, al fine di affrontare le altre fasi della storia locale con spirito scevro da pregiudizi ideologici.

---

<sup>6</sup> M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, édition électronique réalisée par PIERRE PALPANT, bénévole, Paris. Courriel : [ppalpant@uqac.ca](mailto:ppalpant@uqac.ca), p. 25.

<sup>7</sup> M. BLOCH, *Apologie pour l'histoire ou Métier d'historien*, p. 20 - édition électronique réalisée par PIERRE PALPANT, bénévole, Paris. Courriel : [ppalpant@uqac.ca](mailto:ppalpant@uqac.ca)

<sup>8</sup> G. TERRANEO, *Dei primi conti di Savoia e della loro signoria sulla Valle d'Aosta - Dissertazioni*, II, Torino, pp. 82-83; cfr. anche L. S. DI TOMMASO, *La vicenda storiografica delle franchigie aostane*, in "Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino" ("B.S.B.S."), XCVII (1999), pp. 458-460.